



In campo

La Giornata per la vita che si tiene oggi in tutte le comunità, ripropone il tema della costruzione del futuro attraverso scelte solidali e responsabili



Il cardinale Angelo Bagnasco

Bagnasco. «Coniugale. Cioè amore unico e specifico»

Genova. «L'amore coniugale è un tipo di amore unico, ha un suo volto specifico e irripetibile, che non ammette concorrenti». Lo ha affermato il cardinale Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova e presidente della Cei, nell'omelia che ha pronunciato ieri pomeriggio nella cattedrale San Lorenzo durante la Messa celebrata in occasione della cerimonia organizzata dal Comune di Genova per le coppie di sposi che quest'anno festeggiano i 50 anni di matri-

monio. Il cardinale ha quindi invitato a «pregare la Madonna che doni luce a quanti hanno responsabilità politiche» perché «mettano al centro dei loro gravi compiti ciò che è al centro del bene comune, ossia la persona e la famiglia». «Tutto il resto – ha spiegato – deve ruotare attorno». «Oggi infatti – ha proseguito – si dice che dove c'è amore c'è famiglia. È un'espressione suggestiva ma falsa», perché «l'amore coniugale è unico» ed è unico «perché è un dono e

non un prestito o una prova, perché è un grembo aperto alla grazia dei figli, perché è l'originaria scuola di vita comune e, se papà e mamma sono credenti, anche di fede. Questo è il volto unico dell'amore coniugale». Bagnasco ha poi spiegato che «credere e aspettare sono due cose diverse. Credere è un atto di fede, è credere ad una de- vastante bugia, oggi molto pubblicizzata» ma è una bugia «che crea delusione e infelicità». Per questo oggi «c'è

tanto bisogno di sapere cos'è l'amore, cosa significa amare, perché la confusione è grande su questo termine». «Voi – ha detto alle coppie presenti – sapete che l'amore è un impasto di tutto questo ma l'elemento decisivo è la scelta della persona con cui si vuole costruire una nuova realtà: la famiglia. L'aspetto importante, il tronco dell'amore è la scelta, la volontà».

Adriano Torti
© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Non lascio e raddoppio». La vita vince

A un soffio dall'aborto hanno detto no. E ora hanno avuto un secondo figlio

La storia/1

Ospedale e dietrofront Ahmed disse: «Lo teniamo»

LUCIA BELLASIGA

Laura è al mondo da qualche minuto e già ha iniziato a cambiarlo. Lo ha cambiato per papà Ahmed, egiziano poco più che ventenne, che all'inizio di questa storia voleva abortirla e che adesso scruta incredulo quei 3 chili e nove di bambina esclamando convinto: «Hai il mio mento e il mio naso». Lo ha cambiato per mamma Juliana, albanese, giunta in Italia vent'anni fa con i genitori e tre fratellini, tutti aggrappati a una carretta del mare. Lo ha cambiato per le loro famiglie, piene di problemi, sbalottate da una vita dura che non ha risparmiato loro proprio nulla, ma riunite da quell'esserne inaspettato in cui si incontrano due storie partite da tanto lontano. Di Juliana e Ahmed avevamo già parlato quando al mondo era arrivato Simone, il fratellino di Laura. Anche lui se l'era vista brutta, ma brutta davvero, con la mamma già entrata nella sala operatoria e l'équipe medica pronta a farla abortire. «Il 7 febbraio mattina la nostra macchina è partita per Milano con i due ragazzi a bordo – ci avevano raccontato Donatella e Mario Garraffo, i genitori affidatari di Juliana, che l'hanno cresciuta fin da bambina –. Un viaggio con la morte nel cuore, passato a leggere a

È un attimo, «càpiti quel che càpiti, questo figlio lo voglio», risponde Ahmed, che si precipita dentro e prende Juliana per un braccio: «Andiamo a casa!».

Li avevamo lasciati al lieto fine di Simone nato il 18 agosto del 2012 e ancora una volta i parrochiani tutti intorno a quei due giovani, chi per dargli un tetto, chi un lavoro.

Ma la vita non è semplice, nemmeno nel lieto fine, e Ahmed, sempre più innamorato di quel figlio e grato per chi gli aveva impedito di ucciderlo, ha però faticato in tutti questi mesi a lavorare con continuità per la sua famiglia. Juliana invece diventava sempre più donna e più madre. «Così quando si sono accorti di aspettare un altro bambino, nove mesi, fa noi eravamo un po' spaventati – raccontano oggi Donatella e Mario –, mentre lei questa volta lo voleva con tutte le forze». E quando Ahmed di nuovo ha parlato di aborto,

lo ha difeso come una tigre, con la determinazione che la prima volta non aveva avuto.

Una settimana fa il parto, il pianto di Laura che promette come un inno alla vita, e Juliana stanca ma serena, «molto più dell'altra volta, perché allora era stato un travaglio seguito a un mancato aborto, ora una fatica piena di senso, consapevole, di vera madre».

E a proposito di madre, questa volta al suo fianco durante il parto c'era anche Cristina, la sua mamma albanese, che in passato aveva abbandonato tutti i figli per seguire un uomo: «Per noi è stato uno spettacolo vederla accanto a Juliana, anche lei cambiata da Laura».

Laura, un nome scelto da Juliana: è questo il regalo che Ahmed ha fatto alla madre di sua figlia, perché per Simone aveva scelto lui. Di battesimo ancora non si parla, dato che «Ahmed, islamico, vuole che siano loro a decidere da grandi e questo è già molto». La vita continuerà a essere dura, non fa sconti a nessuno e loro certo non partono avvantaggiati, ma «proprio la fatica di Ahmed, i suoi piccoli passi, sono ciò che più ci richiama a Dio: i tempi del Signore non sono i nostri». Per ora i miracoli sono anche troppi, dagli occhi ridenti con cui Ahmed cambiando Laura se la mangia di baci, al grazie che ripete ogni volta che guarda i suoi due bambini: «Potevano non esserci».



SI'FAMIGLIA Juliana e Ahmed con i loro bambini

La storia/2

Medico e Cav, patto virtuoso La gioia di due «sì» al futuro

MILANO

Elisabeth è di nuovo incinta e questa volta non se lo può permettere: è immigrata da lontano e quello stesso uomo che è tornato a farsi vivo solo per illuderla ancora una volta se n'è andato, come aveva fatto otto anni prima, quando a nascere era stato Simon. Sola, di nuovo sola, Elisabeth va in ospedale e bussava all'ambulatorio ginecologico per prenotare l'aborto.

«Quella donna era arrivata con un forte ritardo – racconta Gian Paolo M., il medico di turno –, così le dissi di tornare. Poi però, di fronte alla sua disperazione, capii che c'era qualcosa di più di una semplice visita ginecologica, così la ricevetti lo stesso...». È solo la prima di tante «coincidenze». Perché in effetti Elisabeth ha sbagliato porta: lì non si fanno aborti né si prendono appuntamenti

con la morte. «Ero impressionato dalle tante casualità – continua il medico – io ero ancora precario ed avevo iniziato a lavorare in quell'ospedale proprio quel giorno, lei era in ritardo eppure l'avevo ricevuta, inoltre era arrivata da me solo per errore. Decisi di ascoltarla e di farla sfogare, chiedendole il perché di quella decisione...», proprio ciò che comunque dovrebbe fare qualunque persona accoglia una donna decisa ad abortire, come recita la legge 194. L'infermiera in realtà è infastidita, non capisce perché quel dottorino la faccia tanto lunga di fronte a una donna che vuole esercitare il suo diritto, così il medico precario le chiede il numero di telefono: «La chiamo più tardi».

Non aspetta che sia il paziente ad andarlo a cercare, si mette lui sulla strada di quella donna sola e distrutta: «Finito il turno la chiamai, non sentiva ragione, sapeva di non poter tenere quel secondo figlio, eppure intravedevo uno spiraglio». È a quel punto che, non conoscendo la realtà del territorio per lui nuovo, il dottore si rivolge al locale Cav (Centro di aiuto alla Vita) e chiede aiuto. L'urgenza viene recepita e subito i volontari si mettono in gioco: se la donna rinuncerà ad abortire suo figlio, le garantiranno qualsiasi tipo di aiuto, anche per Simon. «Ma Elisabeth non voleva incontrarci – racconta la responsabile del Cav –, aveva paura che le facessimo cambiare idea, anche se si capiva che in cuor suo lo sperava. Ci ha ri-

sposto che non serviva incontrarci perché tanto aveva già fissato la data per l'aborto...». Però intanto piangeva a dirotto, non nascondendo tutta la disperazione di ciò che si preparava a fare. È a quel punto che l'incontro con la volontaria avviene comunque, intenso, sofferto. Elisabeth tira fuori tutta la sofferenza che ha in corpo, anni di solitudine e sacrifici, nessuno prima di allora le ha dato una mano concreta, solo consigli, consigli a parole. E tutti di un unico segno: aborto.

«Ho cercato prima di renderla consapevole di cosa avviene a un feto quando si interrompe la gravidanza – testimonia la responsabile del Cav –, ma allo stesso tempo le ho fatto capire che davvero non sarebbe stata più sola, che tutti i suoi problemi sarebbero stati anche nostri, li avremmo affrontati insieme... Comunque mi sarebbe bastato che accettasse di pensarci solo qualche giorno e questo me l'ha concesso». Intanto la parrocchia e la vicina Comunità dell'associazione Papa Giovanni XXIII pregano per quella mamma che deve decidere e per il suo bambino in bilico tra la vita e la morte.

Dopo una settimana la notizia inaspettata, lo spiraglio che si allarga e fa filtrare la luce: «Se mi aiutete e state con me terò il bambino», dice Elisabeth con timore ma anche con il primo sorriso. Ora però si tratta di rispettare i patti, di mettersi tutti al lavoro seriamente non più per scongiurare una morte ma per accompagnare una vita, così due famiglie della Papa Giovanni XXIII attivano il progetto "Prossimità educativa", significa che giorno per giorno, quotidianamente, stanno al fianco di Elisabeth e Simon, e infine anche di Thomas, venuto al mondo proprio nell'ospedale in cui doveva essere ucciso. Ma alla porta accanto, quella giusta.

«A proposito di coincidenze – sorride il dottor M. –, verso Natale quando Elisabeth lo ha portato da noi per la visita di controllo è venuta a cercarmi. Ero emozionato nel prendere in braccio quel bambino bellissimo e ho chiesto quando fosse nato. Beh, era nato il 25 settembre, lo stesso giorno in cui il direttore sanitario mi ha comunicato l'assunzione». C'è chi dice che le coincidenze non esistono, che il caso è Dio quando viaggia in incognito.

Lucia Bellasiga
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una vita difficile, un viaggio dall'Albania su una carretta del mare, una gravidanza non voluta, la disperazione. Poi la scelta coraggiosa con "doppio" lieto fine. Che va avanti

IL MESSAGGIO

«Generare futuro», alleanza per ricostruire il bene di tutti



«Generare futuro», è il titolo scelto dai vescovi italiani per la XXXVI Giornata per la vita. «Generare futuro» non è solo uno slogan efficace, ma significa tenere ben ferma e alta la relazione di amore e di sostegno tra le generazioni, indispensabile per prospettare una comunità educante. Oggi il nostro Paese vive una crisi economica, ma ancor più una crisi educativa e, di conseguenza, si rivela poco

capace di generare. Ecco perché la società tutta è chiamata a interrogarsi e a decidere quale modello di civiltà e quale cultura intende promuovere, a cominciare da quella palestra decisiva per le nuove generazioni che è la scuola. Occorre allora ritrovare la prospettiva di fondo, il nesso vincolante fra educare e generare. Così, famiglie, insegnanti e operatori della pastorale potranno costruire un'autentica "cultura dell'incontro" e insieme generare futuro. E ancora. «Generare futuro» significa educare alla "cultura dell'incontro", superando così la cultura dello "scarto". Il messaggio, pubblicato la scorsa settimana sullo speciale di "Noi genitori & figli", si può trovare anche sul sito della Chiesa italiana e sul sito di Avvenire (www.avvenire.it).

Qui Friuli. Veglia di preghiera per i non nati

FRANCESCO DAL MAS
UDINE

Sono ben 722 i bambini che nel 2013 non sono nati negli ospedali friulani. Anche se ne avevano il diritto. Non hanno un nome e un cognome, almeno conosciuto, ma altrettanti friulani li hanno adottati. Spiritualmente. Lo hanno fatto partecipando questa notte ad una lunga adorazione eucaristica. Si sono alternati gli appartenenti a 15 gruppi di preghiera, con una presenza organizzata, e altri cristiani in forma spontanea. Ognuno di loro si è preso cura, nella preghiera e nella rinnovata profes-

sione dell'impegno per la vita, di quei 722 piccoli. Nella celebrazione eucaristica che ha introdotto la singolare veglia, in occasione della Festa diocesana della vita, l'arcivescovo Andrea Bruno Mazzacoto non ha nascosto una «profonda inquietudine» per quanti rifiutano la vita. «Si cerca di far passare leggi in cui l'aborto viene presentato come un diritto della donna e dell'uomo con in quale ha concepito un figlio. Non ci si limita a considerare l'aborto come una triste necessità che la legge può permettere per gravi motivi; soluzione che resta, comunque, inaccettabile. Ma si va oltre, catalogando

l'aborto come un diritto che non ha bisogno di motivi per essere perpetrato. La donna ha diritto di accettare o meno la gravidanza senza portare giustificazioni; uguale diritto lo ha chi condivide con lei la decisione». Affollato il santuario della Madonna delle Grazie per la celebrazione; la chiesa si trova a poche decine di metri dalla clinica in cui è stata portata alla morte Eluana Englaro. «Con tutto il rispetto per tante situazioni difficili – ha proseguito Mazzacoto – dobbiamo dire che questa libertà fa paura perché, a proprio piacimento, può negare la vita. Non è libertà vera quella che va con-

tro la vita di un piccolo che aspetta di nascere». La festa della vita, organizzata dall'arcidiocesi in collaborazione con l'Associazione famiglie numerose, il Centro aiuto alla vita, il Forum delle associazioni familiari Friuli e il Centro culturale, era iniziata nel pomeriggio con la consegna del messaggio dei vescovi, proseguita con la proiezione del film "Nato prematuro" e con la testimonianza di Pierluigi Molla, figlio di santa Gianna Beretta Molla. «La festa è stata l'occasione – ha spiegato don Alessio Geretti, delegato episcopale per la cultura – per ringraziare il Signore per il dono della vita».

Qui Molise. In marcia per spargere nuovi semi

ALESSIA GUERRIERI
CAMPOBASSO

Tante fiaccolate, punti luce che nel buio mostrano tutta la forza della Vita. Una lunga marcia dalla Cattedrale di Campobasso fino alla chiesa di Sant'Antonio da Padova che ha accolto ieri sera la folla in preghiera. Un messaggio attraverso le vie del centro storico per dire sì a ogni bambino che viene al mondo, per arrivare al cuore dei molisani, per far sì che «la terra diventi giardino», è l'esortazione del vescovo di Campobasso-Bojano Giancarlo Maria Bregantini. Generare futuro, infatti, è l'unico modo per rida-

re fiducia a un territorio, come il Molise, in cui aumentano il numero degli aborti – «il dramma più grave» ripete il presule – in cui nelle scuole ci sono le pluriclassi. E una regione in cui mancano i bambini, «si vede privare del domani». Rinunciare alla vita, perciò, è la volontà di manifestarlo sfilando per le strade lo dimostra, non è solo un dramma personale e familiare, ma anche sociale e culturale. Questa terra lo sa bene, visto che i nuovi nati sono in forte calo. C'è «l'integrazione e la consolazione» nella marcia per la vita a Campobasso, la certezza che «chi non ha scartato il dolore, chi

nella vita si fa premura e accoglienza, sarà sicuramente aperto alla vita», dice monsignor Bregantini, ricordando come la manifestazione all'aperto è «un seme piccolo e fragile per dire che è possibile dare alla nostra vita un segno di speranza». E come «si accoglie un bimbo nel grembo di una mamma, si accoglie un immigrato, si accoglie un giovane al lavoro», insomma. Ma l'accoglienza della Vita è anche quella di tanti religiosi e religiose «operatori di misericordie e attori di consolazione – sottolinea il vescovo – che aiutano la nostra gente a sentirsi più figli di questo Padre».

In piazza del municipio, dinanzi alla statua del patrono San Giorgio, sono Armando e Marilinda a commuovere. La loro storia interroga tutti: la gioia di avere sette figli, il non lasciarsi sopraffare dalla preoccupazione. La loro apertura alla Vita è frutto di un cammino spirituale «nella grazia dell'abbandono a Lui, alla Provvidenza. I figli sono «un investimento, sono il futuro – Armando inizia a parlare a braccia – Chi investe in case, terre, noi investiamo sui loro». E una mano si posa sulla testa del suo pargolo più piccolo.

(ha collaborato Rita D'Addona)